

"ALZA GLI OCCHI... SPINGI LO SGUARDO..." (Gen 13,14)

LASCIARSI ISTRUIRE SUI "MINISTERI" DALLA REALTÀ DEI BEATI E DELLE BEATE

appunti

Introduzione e prospettiva

Mi scuso se nella mia proposta troppi elementi e passaggi sarebbero da spiegare meglio. Ho però la consapevolezza di parlare ad esperti e in poco tempo. Conto sul dibattito che seguirà e consegno queste note come materiale di lavoro.

- Un racconto anonimo per iniziare: *Salomone, la regina di Saba, l'ape*. Dopo aver messo alla prova la sapienza di Salomone, che è riuscito a venire a capo di ogni cosa, ecco l'ultima sfida lanciata dalla regina. Lo porta in una stanza dipinta con fiori di ogni tipo; sono talmente perfetti che paiono reali. Soltanto uno, però, lo è davvero. Salomone deve indovinare quale. Dopo attenta osservazione, e senza aver capito quale sia - è evidente che in questo caso la sua vista non basta -, chiede di poter aprire la finestra. Ed ecco che entra nella stanza un'ape che va infallibilmente a posarsi sull'unico fiore reale, così che il re lo può agevolmente indicare. Salomone non avrebbe superato anche questa sfida senza aprire la finestra e senza l'istinto dell'ape, che viene da fuori e che possiede qualcosa che lui non ha...
- Intendo qui per ministeri / ministerialità qualcosa di molto generale: *ministerium/diakonìa* significa "servizio". Perché partire di nuovo da così lontano? Mi pare che nel contesto ecclesiale attuale, almeno in occidente, e senz'altro in Italia, il tratto saliente delle voci ufficiali di chiesa - anche a proposito del servizio/servizi che la comunità è chiamata a svolgere al suo interno, ma sempre per essere abilitata alla sua missione nel e per il mondo - è la sua incapacità di parlare, perfino del vangelo (cioè è incapace di dirlo *di nuovo* e di dirlo *nuovo*). Essa ripete; oppure tace, tranne qualche lodevole eccezione. La crisi pandemica lo ha manifestato chiaramente una volta di più. Per poter cominciare a parlare di nuovo, occorre che ci lasciamo istruire da ciò che sta fuori; dentro sembra che non abbiamo più molte risorse. Cambiando l'aria alle nostre stanze anche il vangelo risuonerà vivo. In questa estroversione colloco la "ministerialità sociale".
- Estroversione è la cosa che ci invita a fare Francesco fin dall'inizio del suo pontificato (2013), chiedendo per altro qualcosa che la missione dice e fa da decenni (sebbene ripensarla sia sempre necessario). La dinamica che egli propone è quella dell'uscita, anche quando non si sa bene dove andare: basta lasciarsi alle spalle la schiavitù dell'Egitto. Tale uscita dovrebbe farci imparare 4 primati: del tempo sullo spazio; dell'unità sul conflitto; della realtà sull'idea; del tutto sulla parte (EG, nn 221 ss.). Quello che qui preme sottolineare sono due implicazioni di questi 4 principi: a) il fuori è costitutivo del / istruttivo per il dentro; b) tuttavia il fuori (tempo / unità / realtà / tutto) è tale perché è altro, ci supera costantemente, non è controllabile, chiede ricerca continua in quanto mai raggiunto del tutto. Questo "uscire" diventa poi "cominciare dal fuori", e lo si vede anche nell'ultima enciclica, *Fratelli tutti*. Qualcuno si aspettava che Francesco parlasse della

fratellanza / sorellanza ecclesiale per articolare poi il discorso sulla "fraternità e amicizia sociale" (da dentro a fuori). E invece ci dà ad intendere - così interpreto - che potremo comprendere il nostro vincolo filiale e fraterno (dentro) senza far torto a Dio soltanto a partire dalla fraternità universale (fuori): dal fuori al dentro, dall'amicizia sociale a quella ecclesiale. Allo stesso modo e fin dall'inizio, mi pare che per Francesco "la dimensione sociale dell'evangelizzazione" (*Evangelii gaudium*, cap 4) sia semplicemente l'evangelizzazione, almeno se la si intende in senso proprio (annuncio del vangelo a "quelli di fuori"). E' il suo sangue e la sua carne. A partire da questa evangelizzazione e in vista di essa occorre predisporre una chiesa adatta al compito, cioè "ri-formata" in senso missionario (*Evangelii gaudium*, capp 1-3).

- Uno spunto antropologico che è più che altro un invito alla lettura di un bel libro. *Forse, potrebbe essere questa una definizione minima di essere umano: si tratta di quel particolare vivente che "fa esperienza di qualcosa d'altro", che nel suo "qui e ora" si trova costantemente rinviato/esposto all'altro, ad altro, a "un altro ordine di realtà" (...) è abitato da un'alterità/eccedenza che, inquietandolo, lo precede e avvolge secondo un ordine ch'egli non riesce in alcun modo né a controllare né a evitare* (Silvano Petrosino, *Dove abita l'infinito. Trascendenza, potere e giustizia*, 2020, p 14). L'alterità è senz'altro l'esperienza privilegiata della missione, soprattutto quando l'altro si trova nella condizione del dolore, che è forse la condizione umana che più isola, separa, allontana gli uni dagli altri (come insegna con evidenza estrema covid-19).

Insomma, vogliamo muoverci a partire dal primato del "fuori", nella consapevolezza che l'umano non è nulla senza che l'esterno nutra e strutturi la sua interiorità. Anche per ri-formare il dentro ecclesiale, occorre che ci apriamo all'esterno che "non possiamo né controllare né evitare" ma che è l'unico capace di rompere davvero, entrando, il cerchio magico (fantasmatico) dell'autoreferenzialità personale / carismatica / ecclesiale (che sempre vive di altre autoreferenzialità contestuali: culturale / di genere / etnica / sociale ecc.). Vino nuovo farà saltare otri vecchi.

Chiamare la Scrittura "rivelazione", del resto, vuol dire riconoscerla come esterna a noi, proveniente da un Altro / da altri, data a noi affinché la facciamo nostra; o meglio, data affinché noi ci lasciamo formare e riformare continuamente - in una maniera che è sempre insieme passiva e attiva - da lei. Ebbene, la Scrittura rivela come l'esperienza che lei stessa narra si struttura "da fuori", non sarebbe esistita senza il "fuori". A questo "fuori", a quello del racconto e al nostro qui e ora, rimanda i suoi lettori.

1. L'inizio del vangelo

1.1. Isaia

Marco inizia il suo racconto così: *Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia...* Interpretiamo: il vangelo di Gesù, la buona notizia che è Gesù, comincia prima di lui, almeno nel profeta Isaia. Gesù è preceduto, fondato, reso comprensibile da ciò che sta prima - e anche dopo, comunque fuori - di lui. Per capire Gesù occorre almeno leggere Isaia (Matteo direbbe: anche Osea!). Per capire Gesù, e il Padre e lo Spirito che rivela e dona, in realtà bisogna leggere tutto il Primo Testamento, come si evince dalla finale di Apocalisse: nella visione della nuova Gerusalemme si richiama - eccedendolo - il giardino di Eden (Gen 2) così da incorniciare

intorno a Gesù l'intera Scrittura e da saldare insieme ormai irreversibilmente creazione e storia di liberazione: la nuova Gerusalemme, infatti, è una città (Ap 21-22), non un giardino! Insomma, per capire Gesù bisogna leggere il mondo...

Per ora stiamo a Isaia. Nei capitoli 56-58 contempliamo una prospettiva mirabile che metto in evidenza ripercorrendo per punti la trama del testo.

a) 56,1-9. C'è una dispersione da sanare, un'adunanza da realizzare, ma verrà realizzata aggiungendo "altri". E' questa la "giustizia" di Dio. E proprio perché sia "giusta", l'integrità (sociale, morale e culturale) del popolo dovrà integrare - cosa che ancora non sta facendo - lo straniero e l'eunuco (e le donne, ma neppure Isaia arriva a tanto; le aggiungiamo noi nel nome di Gesù), figure degli esclusi. Essi avranno addirittura - dice il profeta emendando la Torah stessa - una posizione di rilievo assoluto nella assemblea di Dio. Il tempio sarà *casa di preghiera per tutti i popoli*. Come ha scritto l'indimenticabile Bruno Maggioni: *I profeti hanno sempre costretto il pio ebreo a ricordarsi che nel Tempio abita un Dio molto interessato a ciò che succede fuori: egli esige la realizzazione incondizionata del diritto e della giustizia* (Bruno Maggioni, *Annunciava loro la parola. Percorsi nel Nuovo Testamento*, 2018, p 117).

b) 56,10-57,2. I capi del popolo sono indegni, come cani muti, pigri e avidi. "Pastori" - coloro che dovrebbero preparare il "pasto" alle pecore - che pensano solo al loro ventre. E intanto il giusto perisce, anzi è tolto di mezzo e nessuno ci fa caso.

c) 57,3-13. Se appartenessero a Dio non farebbero così. Se fanno così è perché sono idolatri e stanno in mezzo a un popolo idolatra.

d) 57,14-21. Allora Dio stesso interviene per portare salvezza. Prepara un nuovo esodo e, lui che è alto ed eccelso, guarda il più basso e infimo per rianimarlo, per sollevarlo dall'oppressione. Davanti all'ostinazione del popolo nella sua idolatria *manderà a portare la buona notizia della pace agli afflitti* (quelli che avrebbero buone ragioni per cercare vendetta), i quali sapranno dire la parola di Dio: *Pace, pace ai lontani e ai vicini, e io li guarirò*. Se gli afflitti, che dovrebbero pensare a se stessi, guardano lontano, se annunciano la pace e se questa pace arriva ai lontani, sono dentro tutti (anche i vicini; se invece si parte dai vicini, qualcuno resterà fatalmente escluso).

e) 58,1-14. Il culto, per essere autentico, chiede la conversione della vita e l'attenzione ai poveri. *Il culto che intende onorare il Signore è doveroso. Ma se lo si pratica per assicurarsi il favore di Dio senza cambiare vita, diventa una farsa. Il culto non ha una consistenza propria: è la vita che gli dà consistenza* (Bruno Maggioni, *Perché state a guardare il cielo? Le due strade per incontrare Dio*, 2013, p 44).

Istruito dal fuori e dalla storia umana nella quale il popolo eletto naviga, il Deuteroisaia non esiterà - andando al di là di una chiara disposizione del Deuteronomio (17,14-15) - ad attribuire a un re pagano (Ciro di Persia) il titolo di *messia* riservato ai re di Israele (Is 45,1: la traduzione CEI però nasconde la parola "unto" / *mašîàh*, rendendola con "eletto"): è il nome di un ministero istituito con Saul e che dall'esilio babilonese in poi fonderà per Israele la speranza della venuta di un salvatore. Servitore messianico, però, potrà essere anche uno straniero. E non per una ipotesi legata a istanze ideali, ma perché è accaduto e accade.

1.2. Beate e beati

Avendo letto e imparato il "vangelo" di Isaia, anche Gesù parte da fuori e da lontano. Anche lui vede - ha bisogno di vedere - prima di tutto nelle giuste e nei giusti (le beate e i beati), che *non*

appartengono alla cerchia dei discepoli ma che fanno la "giustizia", *il realismo del vangelo*. All'inizio del discorso programmatico della montagna (Mt 5-7), le beatitudini non sono né un augurio solo futuro (e condizionato) né - anzi, meno che mai - un autoritratto di Gesù. Sono piuttosto la *sua* contemplazione di quanti già qui e ora vivono da figlie e figli di Dio, e che con la loro esistenza autorizzano l'annuncio. Gesù li vede, ce li rivela e ci invita a cercarli e guardarli. Questa attenzione fa il paio con la lode di Gesù rivolta al Padre per l'accoglienza della rivelazione del vangelo da parte dei piccoli (Mt 11,25-27). Gesù (e noi con lui) cerca fuori, altrove, e trova nei luoghi più "strani" vangeli viventi. Ne ha bisogno perché non vuole annunciare un'ipotesi, o una realtà soltanto futura (meno che mai se stesso), ma qualcosa che accade già qui e adesso, ed è quindi disponibile per tutti.

1.3. Una siro-fenicia e un centurione romano

In due incontri questa apertura di Gesù - Christoph Theobald la chiama "santità ospitale", ma si potrebbe forse anche definire "postura da discepolo" (è un maestro credibile proprio perché impara e insegna a imparare) - brilla intensamente. E senz'altro Gesù impara qualcosa di essenziale da essi, a proposito del suo stesso vangelo (e dunque del suo Abbà-Padre e di se stesso), al punto da riorientare la sua missione.

a) Mc 7,24-30. La siro-fenicia, forzando la momentanea chiusura di Gesù, lo restituisce alla fiducia nella sovrabbondanza divina e lo apre alla missione universale. Ricordandogli con le "briciole" la prima moltiplicazione dei pani e le dodici ceste di avanzi, gli permette di offrire alle genti un'altra moltiplicazione, che avviene in territorio pagano e che lascia sette ceste di avanzi. Per la strana aritmetica della bibbia, sette è più di dodici. Dodici sono "solo" le tribù di Israele; sette sono tutte le tribù del mondo. Sette, infatti, è un numero universale, indica il tutto. Gesù riconosce una miracolosa sapienza alla parola della donna-madre, e da qui in avanti si convince che ce ne deve essere per tutti e per sempre, in quanto tutti sono figli e figlie del Padre.

b) Mt 8,5-13. Il centurione, che intercede per il servo, suscita la *meraviglia* di Gesù, che lo indica a tutti i presenti (anche a noi dunque) come modello di fede. Non è dei suoi, neppure è ebreo. Ma ci supera tutti e insegna a tutti. Anche in questa occasione, e a motivo di essa in quanto vede davanti a sé uno straniero che però vive e parla da figlio del Padre e fratello, lo sguardo di Gesù si allarga al mondo: *Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli*. Sedere a mensa con i patriarchi vuol dire essere figlie e figli, e dunque tutti sorelle e fratelli.

Naturalmente queste aperture non fanno piacere alla religione istituita che vive di esclusioni; né alla religione di Israele né a quella cristiana, come attestano rispettivamente le reazioni narrate nei vangeli e quelle che siamo costretti a constatare ancora oggi nelle nostre chiese. Non c'è dubbio però che lo sguardo rivelatore di Gesù ci indichi proprio questi beati e beate, queste maestre e maestri, che "stanno fuori dal recinto" (cito Fernando Zolli), come coloro che *ci sono necessari* per poter essere testimoni e annunciatori del vangelo. "Mai senza di loro", direbbe Michel de Certeau; senza di loro non saremmo noi stessi (Michel de Certeau, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, 2010).

Un utile esercizio sarebbe quello di chiederci: In questo momento - in questi anni - dove stiamo imparando di più? Da chi? Cosa? Risposte ne avete già formulate nel volume *Noi siamo missione: testimoni di ministerialità sociale nella famiglia comboniana*. Sono da riprendere e approfondire, per il bene di tutti.

2. Andare senza nulla, trovare tutto sul posto

2.1. Itineranza povera

Istruito dalla sua personale relazione col Padre, ma insieme confermato e qualche volta spostato e aperto dall'incontro con donne e uomini che mostravano di vivere già una felice relazione con l'Abbà nello Spirito, Gesù ha voluto per noi - come per se stesso - uno stile itinerante e povero. A differenza di Giovanni il battezzatore, non si è messo in un deserto dicendo: Venite, se volete essere salvati! Si è disposto piuttosto al cammino, per andare ovunque le persone vivessero, con attenzione particolare a condividere prima di tutto e soprattutto con quanti avessero molte e buone ragioni per ritenere di essere abbandonati da Dio, visto che lo erano già dagli uomini. Per questo l'itineranza: per arrivare a tutti i villaggi (cf Mc 1,35-39); ma per questo anche la povertà: per condividere la condizione di chi davvero attende salvezza. La salvezza infatti può venire solo da fuori e da un altro. L'impresa di salvare se stessi è destinata al fallimento perché è impossibile. I poveri, i malati, i peccatori, ci evangelizzano e hanno evangelizzato anche Gesù: essi infatti attendono che qualcuno li salvi. *Se non arriva nessuno sono perduti*. Finché non facciamo questa esperienza personalmente, o almeno stando vicini a chi la sta facendo, parliamo di salvezza senza sapere cos'è.

2.2. Ospitalità

Impoverirsi e itinerare per annunciare il Regno, però, ha anche un'altra grande valenza. Vuol dire arrivare ovunque da stranieri, ed essere nella necessità di chiedere ospitalità. Non di offrirla, prima di tutto e soprattutto, ma di *chiederla*. E di chiederla come qualcosa di cui si ha bisogno per vivere. Non è abbastanza dire: venite, la chiesa è aperta per tutti. Bisogna arrivare a bussare sapendo di essere in casa d'altri, chiedendo umilmente il permesso di risiedere e il pane per vivere. Perché? Per due ragioni almeno: a) per poter fare esperienza che c'è un sacco di brava gente che ci accoglierà; b) per poter essere testimoni di un Dio che arriva ovunque da ospite e non da padrone (cf Ap 3,20). E cambia tutto... Poi, certo, offriremo anche il meglio che abbiamo: il vino di Gesù e del suo vangelo. Esso però non verrà frainteso come una delle tante proposte capziose che i gruppi di potere non smettono di proclamare facendo la promessa di accogliere chi ci sta tra coloro che ne avranno privilegi e vantaggi.

2.3. Riconoscere e accompagnare l'opera dello Spirito

Forse la nostra missione avrà così anche - se non addirittura soprattutto - lo scopo di far emergere il bene degli altri, il bene che sono gli altri? Penso proprio di sì, sebbene nei secoli non ci siamo molto esercitati in questo, se non appunto in terra di missione. Incontreremo e ci indicheremo a vicenda i "missionari" dello Spirito che operano secondo la volontà del Padre di Gesù, anche senza saperlo. Per saperlo, occorriamo noi, i custodi del vangelo. Ma per comunicare questo sapere, se è sapere del reale e non di una pura immaginazione, avremo bisogno e ci troveremo già sempre anticipati e istruiti da molte e molti che lo vivono.

Di nuovo le beate e i beati. Da essi impareremo anche metodi, competenze, visioni, senza pretendere dunque che il vangelo sia convincente perché tutto il sapere ce l'abbiamo noi. Anzi, volentieri impareremo da loro e faremo "giustizia" con loro, gratificandoli per la loro bontà e sapienza. Ci metteremo anche del nostro se lo abbiamo. Altrimenti nella nostra povertà vivremo di ciò che ci danno, offrendo nelle nostre eucaristie il pane ricevuto da loro; ricordandoci sempre che

il vangelo ci promette uno sguardo capace di vedere l'opera dello Spirito, non la sua esclusiva! Se qualcosa potrà ancora muovere qualcuno dei nostri contemporanei verso il vangelo sarà la rivelazione più "incredibile" che annuncia, ovvero la gratuità di un amore "inaudito".

3. La giustizia

Istruiti dalla gratuità e grandezza di Dio che vedevano accadere nella storia, gli ebrei hanno visto all'inizio di tutto non degli ebrei, bensì giusti e giuste di altri popoli. Anche il popolo eletto si è visto anticipato, fondato e accompagnato da persone capaci di stare in una felice relazione con Dio senza essere istruiti dalla rivelazione.

3.1. Noè

Noè è il primo giusto, non ha ricevuto altra rivelazione che la creazione, e non è ebreo. "Salva" il mondo corrotto - rende attuabile una nuova possibilità data alla creazione da parte del Dio delle "seconde volte" - obbedendo al comando divino di costruire un'arca capace di galleggiare, sia pure sballottata qua e là, sulle acque della distruzione. L'arca è immagine della vita del giusto che, nel momento della crisi, si rende disponibile a custodire la vita (a custodire il progetto originario di Dio, a custodire cioè la vita come cosa sette volte buona buona: cf Gen 1) anche in mezzo alla violenza, alla corruzione e all'ingiustizia generalizzate. Il suo ministero/servizio alla vita è evidente, e consiste in tre momenti: a) costruzione dell'arca secondo un ordine preciso e suo riempimento; b) chiusura dell'arca - da parte di Dio - affinché umani e animali condividano tempo, spazio e cibo, in una sorta di microcosmo finalmente redento. E' il primo *lockdown* della storia... e durante questa prossimità forzata Noè e i suoi dovranno imparare ad esercitare la loro cura; c) comando divino di uscire, affinché la vita, salvata, sia *lasciata andare* e possa di nuovo essere feconda.

3.2. Abramo

Abramo era di Ur dei Caldei, non era ebreo. La sua storia, dopo la chiamata, è itinerante e porta a un progressivo "svuotamento" e insieme a un passaggio di benedizione ad altri. Cambiano i suoi desideri, cambia il suo rapporto con il Dio che impara a conoscere. Mentre si lascia svuotare fa esperienza dell'allargarsi dello sguardo, del fare esodo dai confini angusti - che sempre imponiamo alle cose, anche al vangelo (cf At 15!), per ansia di controllo -, dei suoi schemi. Lo istruiscono gli incontri che fa, accogliendo - a volte bene, e allora ne viene benedizione; altre volte male, e allora ne viene maledizione - l'alterità. In particolare è significativo per il nostro tema l'incontro a Gerà con il re Abimèlec (Gen 20). Abramo chiede ospitalità per "soggiornare come straniero" (si potrebbe tradurre: come immigrato), tuttavia ha paura. Pensa male di quella gente e del suo re e per questo concede Sara ad Abimèlec. Come marito, un vero esempio! In realtà il re è un uomo giusto, svolge il suo ministero di accoglienza e di giustizia, e per questo lamenta di non meritare di essere stato imbrogliato e in più di essere stato colpito dalla maledizione. Abramo confessa che ha avuto paura, ha pensato male (ha male-detto: *Certo non vi sarà timore di Dio in questo luogo...*), e cerca giustificazione al suo comportamento nel fatto che Dio lo "ha fatto andare errando...". Davvero un grand'uomo! Sembra già di sentire i rimpianti nelle fatiche del deserto del popolo liberato. Alla fine seguendo il suggerimento divino pregherà per il re - cioè seguirà la pedagogia divina e chiederà per un re di cui aveva paura il bene (bene-dirà) - e tutto andrà a posto.

3.3. Mosè

Il condottiero dell'esodo ha un nome egiziano. Fa la cosa giusta, senza cambiare nome, pur non avendo conosciuto il Dio dei suoi fratelli ebrei se non in tarda età. Un "egiziano", adottato e allevato a corte dalla figlia del faraone, salva dall'Egitto gli schiavi ebrei. Talvolta ci sono servitori (ministri) della liberazione, grandi e coraggiosi, perfino tra i "padroni"...

3.4. Giobbe

Il ministero di Giobbe, riconosciuto alla fine dell'omonimo libro da Dio stesso, è quello di aver difeso Dio da una teologia sbagliata nel momento della crisi mortale. Eppure è della terra di Us, di cui non si sa quasi nulla se non che è l'"oriente"... certo non è ebreo. Ciò nonostante il suo "magistero" per la fede è immenso. Non a caso è uno dei pochissimi che nella bibbia ebraica riceve il titolo "servo di Dio".

3.5. Gesù

E' ebreo, ha un nome ebreo, eppure... "portato fuori" dagli incontri che fa, "porta fuori" da Israele...

Alla fine dell'ultimo grande discorso di Matteo (25,31-46) Gesù riconoscerà che sono "benedetti" del Padre - e qui benedetti richiama i beati dell'inizio del primo discorso - quelli che operano la misericordia. Il loro ministero assomiglia a quello che l'apostolo Paolo attribuisce a se stesso (cf 2 Cor 4,1; Rm 12,1), eppure essi dichiarano di non sapere di aver fatto ciò che hanno fatto nel nome di Gesù. Senza saperlo hanno eseguito la volontà del Padre. Comportandosi da fratelli e sorelle di chi ha bisogno, non si sono rassegnati alla perdita di qualcuno, chiunque fosse. Non si sono rassegnati al male e hanno fatto quello che potevano per toglierlo, o almeno per renderlo sopportabile. E tutto questo lo hanno fatto gratuitamente, solo perché la com-passione suggeriva loro che andava fatto. Ed è proprio questa è la volontà del Padre: in Mt 18,14, infatti, Gesù aveva detto: *E' volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda*. Di questa gente che raccoglie, pesca donne e uomini salvandoli dall'annegamento, è pieno il mondo. Sono loro a tenere in piedi la creazione. Sono missionari del Regno senza appartenere ad alcuna chiesa, il loro servizio sta in piedi da solo, senza autorizzazioni che non siano quelle della loro coscienza. A noi il compito di trovarli, contemplarli, imparare da loro come servire l'umanità. Il loro modo di essere ministri aiuterà noi a ricomprendere / riformare il nostro.

4. Questioni decisive

4.1. Il Regno di Dio e la sua giustizia

Nel vangelo la giustizia è quella del Regno. Occorre subito distinguere regno e monarchia: questa seconda non c'entra nulla (sebbene domini la chiesa da 1.500 anni purtroppo...) con il regno di Dio, esattamente se e perché il regno di cui ci parla Gesù è il *regno di quel Dio rivelato che è Abbà-Padre e mai padrone*.

In questo regno il Re (il Padre) e colui che lo rivela compiutamente (il Figlio Gesù) fanno i *servi*. Si tratta di un regno dove non ci sono sudditi. Tutte e tutti, infatti, creati a "immagine e somiglianza" del Re, sono principi e principesse, regine e re. La metafora regale è irrinunciabile per questo, in

quanto dice l'unicità e la preziosità di ciascuno: il re/regina, infatti, è unico per definizione, ed è la persona più importante, considerata in molte culture divina.

L'estensione universale della regalità, cioè della parentela divina, sembra però disinnescare la metafora regale - e quella patriarcale che si edifica specularmente ad essa - della sua punta esclusiva e gerarchica: se tutti sono re/regine, finisce che nessuno lo è. Si intende, nessuno lo è secondo una concezione mondana della regalità. Esatto! Dio sorride e dice: Cominciate a capire. Infatti siete tutti fratelli e sorelle e vi servite a vicenda bandendo tra voi ogni tipo di dominio.

Facile da dire, difficilissimo da fare. Fratellanza e sorellanza infatti non si fanno senza perdono. Se già scandalizza qualcuno che lo si dica, figuriamoci quando qualcuno lo fa. Con Gesù sono arrivati a ucciderlo. Era già chiaro quando aveva perdonato il paralitico: tutti pensiamo che è più facile dire "sei perdonato" piuttosto che dire "alzati e cammina". E' vero il contrario. O forse potremmo dire: facile dire "ti perdono"; difficilissimo perdonare davvero. Per questo chi lo fa non può che essere animato dalla forza di Dio, giacché perdonare, e dunque fare fratellanza e sorellanza, non è in nostro potere - da Caino fino a oggi non ci stiamo riuscendo. Contemplare chi fa la giustizia, cioè chi vive senza padri, senza farsi chiamare maestro o guida (cf Mt 23,1-12), fa fraternità: perdona, serve la vita altrui come si servirebbe un re/regina, rinuncia al potere, si spende fino al dono della vita... Vedere uno / una così significa vedere lo Spirito del Signore all'opera, anche se opera in qualcuno che pur non essendo dei nostri è evidentemente capace di assecondare lo Spirito.

Bisogna ammettere che nella chiesa il regno di Dio normalmente non ci è stato raccontato e non è stato vissuto così, sebbene così sia raccontato e testimoniato da Gesù nel vangelo. Ascoltare profetesse e profeti, dentro e oggi soprattutto fuori della chiesa, che ce lo raccontano e lo vivono è un primo indispensabile passo della riforma necessaria: della società e quindi della chiesa.

4.2. Elezione e identità

La nostra ispirazione è totalmente contraria a ogni narcisismo. La spiritualità ebraico-cristiana non si edifica allo specchio. Se siamo eletti, e più in generale chi siamo, ce lo diranno eventualmente gli altri vedendo la benedizione che portiamo e il rimando a Cristo che traspare da parole e gesti. Ma non è una nostra preoccupazione: a noi non interessa "chi siamo" bensì "per chi siamo" (Pierangelo Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, 2017). Il lavoro ossessivo e idolatrico dell'identità (forte, chiara, esclusiva, ecc.) è la causa del tutto illusoria di molti mali, sociali ed ecclesiali. La nostra vita è nascosta in Cristo (cf Col 3,1-4), e sarà pienamente rivelata quando finalmente tutto il mondo sarà salvato, poiché questa è la "gloria" di Dio.

4.3. La storia come luogo teologico

Ci interessa guardare fuori e lontano, senza però dimenticare chi è impigliato nel dentro e nel vicino. Potremo aiutare quest'ultimo esattamente portandolo fuori e lontano. Non c'è nessun cedimento rispetto al dovere della prossimità verso tutti: ci faremo vicini, ma per portare altrove, per fare esodi, per rimetterci in cammino. Per andare dove? Scrutare la storia e i suoi segni (divini) tratterà di volta in volta un cammino che non possiamo conoscere in anticipo. Noi ci rivoliamo al futuro facendo progetti, ma poi accade l'avvenire, cioè quello che succede come imprevedibile, e dobbiamo adattare - qualche volta annullare e cambiare - i nostri progetti (Silvano Petrosino, *Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia*, 2020). In quale direzione ci muoveremo? La luce di beate e benedette, beati e benedetti, vivi e reali rimandi al vangelo che ci è affidato, illuminerà il nostro discernimento. Che non manchi ai nostri "sinodi" la presenza di qualcuno di questi, anche se non è dei nostri, e perfino se non crede. Oggi molti giusti e giuste, profeti e profetesse, vivono e

annunciano il regno di Dio ben lontani dalla chiesa. Eppure ci sono di ispirazione e insegnamento. E sono ovunque, con grande cuore e intelligenza: anche la cultura gronda di quell'umanità che fa esclamare al Creatore: *kî tób!* Che bello / che buono!

Per continuare la riflessione

Vorrei suggerirvi - se possono servire - tre possibili continuazioni e approfondimenti di questa riflessione. Sono tre cammini, non certo punti di arrivo.

- Il primo: ricollegare *questa proposta* al vostro itinerario precedente in due sensi: a) arricchendo / modificando quello che vi ho proposto, con ulteriori aspetti, biblici e non; b) verificando se e come sollecita approfondimenti / revisioni / spostamenti in qualche punto della riflessione che avete condotto fino a oggi. Da qui potrebbero emergere alcune priorità per capire in quale direzione avanzare di qualche passo.
- Il secondo: provare con realismo a immaginare - o a raccontare se già accade - quale *guadagno* portano coloro che sono impegnati sul fronte delle ministerialità sociali (cioè voi e quelli che avete incontrato) all'intero corpo ecclesiale (fino alle parrocchie), e quali conversioni questo guadagno sollecita alle comunità cristiane per diventare effettivo nella prospettiva della necessaria "riforma della chiesa".
- Il terzo cammino: è auspicabile che tutto questo porti infine aiuto anche a ciascuno di noi al fine di *ricollocarsi* rispetto alla sua propria vocazione e compito (ministero). Quali aspetti particolari tra quelli emersi producono una bonifica evangelica nel modo, fin qui vissuto, di pensarci e di essere suore, preti, consacrate/i, laiche/i (sposati o single), ecc.? E quali cambiamenti suggeriscono circa la relazione (riconoscimento / valorizzazione) tra questi diversi stati di vita e la loro peculiare ministerialità? In una parola e facendo riferimento alla lettera (agosto 2018) di Francesco al popolo di Dio sugli abusi (sessuali, di potere e di coscienza): permettono di diagnosticare il clericalismo nel quale poco o tanto siamo tutti e di progettarne il superamento?

Mi piacerebbe molto restare informato della vostra ricerca. Grazie

Luca Moscatelli

lmoscatelli@diocesi.milano.it